

Rapporto alla stampa del vescovo di Tripoli

I dieci giorni di prigionia nel racconto di Martinelli

Ho subito parecchi interrogatori, ma hanno trattato bene sia me che gli altri religiosi - «Ho imparato molte cose»

Tripoli — All'inizio sembra una impresa non facile far visita al vicario apostolico monsignor Giovanni Martinelli, che assieme ad altri tre religiosi e una suora era stato arrestato a Bengasi il giovedì precedente l'azione punitiva americana. La Chiesa di S. Francesco è chiusa e sprangata. Ma i timori presto svaniscono. Si entra da un portone laterale, di ferro, e all'interno si ritrova l'atmosfera serena e ricca di fede di certi luoghi di culto.

Mi accoglie un frate jugoslavo, Karlo Kaic, giunto da poco in Libia ma che sembra avere le idee già molto chiare. «Hanno tenuto il vescovo in stato di fermo per dieci giorni — svela il francescano di Zagabria — perché si è verificato un vuoto di potere, forse i russi tentavano di prender piede con la fazione libica più marxista. In effetti monsignor Martinelli non ha mai criticato apertamente Gheddafi, che però nei giorni successivi all'arresto del prelato ha subito il bombardamento ordinato da Reagan e, secondo voci raccolte



nella capitale, ha dovuto fronteggiare una grave crisi interna. Non a caso Jallud, numero due del regime, indicato da alcuni come l'uomo di Mosca, si è presentato in prima persona alla stampa, dopo il raid degli F111, al posto del colonnello, apparso solo in televisione.

Monsignor Martinelli è gentile e sereno come se nulla fosse accaduto. La croce d'argento che porta al collo riflette la luce, con la stessa intensità che gli illumina gli occhi quando parla della sua

missione di fede, interrotta per dieci giorni dalla polizia libica. «Sono venuti verso sera, non erano in divisa, ma si capiva che rappresentavano qualche autorità. Assieme al sottoscritto hanno prelevato un prete polacco, un maltese, un sacerdote diocesano e la suora italiana Gemma Gaetani Mancini. Fin dal primo momento ci hanno trattato con estrema gentilezza senza mai farci mancare niente. Eravamo in una villetta fuori città e dormivano in stanze separate, ho subito parecchi interrogatori: in una prima fase da parte di un ufficiale e poi dal locale procuratore».

— **Di che cosa è stato accusato?**

«Non mi hanno mai mosso alcun capo d'imputazione vero e proprio. Chiedevano solo chiarimenti sulle nostre attività e sull'identità di ognuno di noi».

— **Cosa ricorda in particolare della prigionia?**

«Ho imparato molte cose, a cominciare dal fatto che mi trovavo di fronte a persone sensibili, fors'anche in imbarazzo, le quali mi hanno ripetuto più volte che tutto accade secondo la volontà di Dio. Difatti la verità ha vinto e sono stato liberato».

— **Lei ha dimostrato sempre comprensione nei confronti di Gheddafi. E' ancora di questa opinione?**

«Io cerco di vedere quel che ogni uomo ha di positivo. Inoltre se si critica un leader si critica il suo popolo. Questo non è giusto. In Libia vive un'infinità di brave persone».

— **Non pensa che il suo temporaneo arresto possa essere posto in relazione con la visita del Papa alla sinagoga di Roma?**

«Assolutamente no. Inoltre l'atto di amicizia del Papa è avvenuto dopo il mio fermo. Bisogna tener conto di due cose: la prima è che il Santo Padre è molto rispettato in questo Paese, fino al punto di essere identificato come un guardiano della pa-

ce, la seconda riguarda il Corano. Come non viene rifiutato Gesù, così vengono rispettate le altre religioni. E solo la violenza genera altra violenza. Il popolo musulmano desidera trovare una sua rispettosa collocazione per poter continuare a vivere in pace.

— **Come giudica l'azione di forza americana?**

«Io non sono un politico ma posso dire che in questo caso si è trattato di un atto violento che va condannato in quanto tale».

— **Come vive la comunità cattolica questi momenti di crisi?**

«I quasi quindicimila cattolici presenti in Libia sono tutti stranieri, italiani, polacchi, filippini, austriaci, maltesi e di altre nazionalità; le suore hanno dato una mano negli ospedali ed alcune madri francesi, che vivono nel quartiere di Ben Asur, sono rimaste scosse a causa degli spostamenti d'aria delle esplosioni».

«Domenica la chiesa, qui a Tripoli era stracolma — interviene padre Karlo Kaic — confidando nel Signore tutti hanno riposto le loro speranze nella fede».

— **La Libia ha lanciato due missili contro Lampedusa. Come vescovo di Tripoli quale messaggio vuol inviare al nostro Paese?**

«Invio un messaggio non solo all'Italia, ma a tutto l'Occidente. Bisogna compiere un atto di umiltà. Salvare la pace nel mondo. Penso che l'Italia e la Chiesa cattolica debbano giocare un ruolo di mediazione anche perché sono culturalmente, geograficamente e storicamente partecipi della storia Mediterranea. Il *Mare nostrum* deve rimanere tranquillo e per farlo bisogna mantenere la coesistenza pacifica e lottare per la verità».

Monsignor Martinelli si congeda frettolosamente perché, nella stanza accanto, lo attendono il nunzio apostolico di Algeri, Gabriel Montalvo e l'ambasciatore italiano a Tripoli, Giorgio Reitano.

Ma non tutto il clero tripolino condivide l'opinione del vescovo. Qualcuno sussurra che «gli americani hanno fatto bene a dare una lezione dimostrativa di come si comportano con i Paesi che aiutano i terroristi».

Fausto Biloslavo